

PROSPETTIVE DI IMPEGNO

CHIESA E UNIVERSITÀ: UN NUOVO DIALOGO

PER UNA NUOVA CULTURA DEL LAVORO IN EUROPA

1. Qualche settimana fa si è conclusa a Ginevra la 93^{ma} Conferenza Generale del lavoro organizzata dall'*International Labour Office*. La Santa Sede, intervenendo come Osservatore presso quella Conferenza, ha messo in evidenza soprattutto due cose. La prima è che perdura nel mondo, purtroppo, la durezza disumana del lavoro, soprattutto nel caso del lavoro forzato¹ e del lavoro minorile. L'espressione "lavoro indecente" non è eccessiva in questi casi, riferendosi a forme di lavoro fortemente lesive della dignità della persona umana. A questo proposito vorrei ricordare qui l'importanza assunta dalla quarta Giornata per la lotta contro il lavoro minorile, fissata dall'ILO e celebrata lo scorso 12 giugno 2005. L'altro aspetto segnalato dalla Santa Sede è il fenomeno della disoccupazione giovanile, che ancora preoccupa in varie parti del mondo, ove spesso la metà della forza lavoro giovanile è senza lavoro.

Per fortuna questi due fenomeni non sono fortemente presenti in Europa, ma segnalano comunque due grandi preoccupazioni per la dignità del lavoro che dobbiamo coltivare. Del resto, l'Europa stessa vive momenti di forte tensione nel campo del lavoro, della sua tutela, della sua gestione come fattore di cittadinanza attiva. Grandi evoluzioni sono in atto e non è da escludere che anche nel nostro continente non si debba assistere, in futuro, a forme di regressione nella cultura del lavoro, indotta e provocata da motivazioni economico-produttive, ma sostenute anche da una riduttiva cultura del lavoro.

2. Secondo la prospettiva delineata nel *compendio della dottrina sociale*, le principali preoccupazioni pastorali della Chiesa per il futuro del lavoro, che potrebbero diventare l'oggetto di un nuovo dialogo con le Istituzioni universitarie per una nuova cultura del lavoro nell'Europa di domani sono i seguenti.

¹ Sono 12,3 milioni le persone che nel mondo sono soggette a lavoro forzato da parte di soggetti privati, di Stati o di organizzazioni militari ribelli.

2.1 Il primo ambito di questo dialogo potrebbe essere *il nodo della precarietà del lavoro e della tutela*. La disoccupazione in Europa è sostanzialmente sotto controllo. E' un fenomeno da sorvegliare attentamente, da ridurre ulteriormente, ma in ogni caso non rappresenta attualmente una vera e propria calamità sociale. Ma ciò non può farci stare tranquilli. Infatti è in aumento una certa precarietà del lavoro: i legami tra lavoratore e impresa diventano flessibili, aumenta la necessità di spostarsi per motivi di lavoro, la durata dei contratti di lavoro si riduce. Preoccupa soprattutto il rapporto tra lavoro e famiglia. Una progressiva precarizzazione del lavoro obbliga a procrastinare la formazione di una famiglia da parte dei giovani e la vita familiare, una volta costituitasi, è scossa e indebolita. Davanti a questi fenomeni abbiamo bisogno di una cultura del lavoro non astratta, che riconosca i dinamismi dell'economia e della produzione senza rimanere troppo legata a concezioni ormai superate, ma che nel contempo crei nuove forme di tutela e di solidarietà nel mondo del lavoro. La visione fordista del posto fisso a vita è stata superata non dalla recente legislazione sul lavoro dei diversi Stati europei, ma dall'evoluzione dell'economia stessa sicché si erano create di fatto nuove figure lavorative e nuovi rapporti di lavoro non contemplate e quindi non tutelate dal vecchio sistema di garanzie legislative e sindacali. A poco vale cercare di bloccare questi fenomeni, meglio è esprimere una nuova cultura del lavoro che inventi nuove forme di solidarietà tra i lavoratori non più accentrate ma decentrate e nuove tutele giuridiche dei "nuovi lavori". Se, di fatto, sono sempre maggiori i lavoratori di mezza età che sono espulsi dal lavoro, è più conveniente definire nuove figure contrattuali atte a favorire il loro rientro lavorativo e coprire giuridicamente il fenomeno, con le conseguenti tutele, piuttosto che opporsi alle nuove necessità dell'economia fingendo di non vedere i suoi cambiamenti.

Un aspetto veramente strategico del nuovo mondo del lavoro è la valorizzazione del cosiddetto terzo settore e della cooperazione in particolare². Dovrebbe nascere una società civile europea soggetto del nuovo lavoro. Essa, infatti, permetterebbe, se convenientemente promossa, di inventare nuovi lavori nel campo dei servizi, di attuare risparmi di scala nel costo del lavoro, di alleggerire gli Stati da oneri impropri, di aumentare l'occupazione, di limitare la precarietà dei nuovi lavori. Purtroppo l'Unione europea è ancora molto lontana da questo

² A questo proposito, l'ILO ha proclamato l'11 luglio 2005 11^{ma} giornata mondiale delle cooperative.

obiettivo, se anche la liberalizzazione a livello comunitario dei servizi trova non poche difficoltà.

2.2 Il secondo ambito del dialogo potrebbe essere *il nodo della riforma del Welfare*. Una nuova cultura del lavoro è assolutamente necessaria anche per coordinare in Europa le necessarie riforme del Welfare. Germania e Gran Bretagna hanno sensibilmente ridotto il numero dei dipendenti pubblici. In Italia da tempo è bloccato il turn over nel pubblico impiego. Nei paesi scandinavi la miscela di efficiente welfare, bassa o nulla disoccupazione e buona crescita economica tiene ancora buoni per le risorse accumulate, buoni per una solida cultura civica presente in quei paesi, buoni infine per la bassa densità di popolazione e l'alto tasso di istruzione, ma è destinata a tenere sempre meno. La competitività internazionale è fatta tra sistemi-paese e l'apparato della pubblica amministrazione in generale e dei sistemi di protezione sociale in particolare rappresentano dei costi non indifferenti. Quanto incide sul prezzo di un prodotto industriale europeo il costo dell'apparato statale e del sistema di protezione sociale? Fatto questo calcolo, però, bisognerebbe poi porsi un'altra domanda: quanto è dovuto ad eccessi, disfunzioni, abusi, sovrapposizioni, mancanza di controlli, rendite di posizione, interessi corporativi ... e quanto invece è assolutamente necessario? Davanti alla concorrenza dei prodotti extraeuropei non si può rivendicare come un diritto "questo" apparato statale e questo sistema di welfare, né si può procedere per smantellamenti approssimativi. C'è bisogno di un progetto di revisione che garantisca gli stessi obiettivi di sicurezza sociale ma rivedendo i soggetti eroganti, le modalità e i meccanismi dell'erogazione e avendo il coraggio di smuovere le resistenze corporative. Coinvolgimento nei servizi di welfare delle organizzazioni del privato e del privato sociale, introduzione di criteri di autonomia gestionale e di *fund raising* nelle amministrazioni locali, inserimento di criteri di produttività nella pubblica amministrazione, eliminazione di sacche di inefficienza, selezione degli interventi, decisivo snellimento della burocrazia, saggio decentramento secondo il principio di sussidiarietà ... ecco una serie di indirizzi che potrebbero alleggerire il costo dello Stato e del sistema di welfare senza ridurre la qualità delle prestazioni. Ciò è naturalmente molto importante nella concorrenza internazionale. L'Europa non può perdere in competitività, ma non può nemmeno rinunciare alla propria tradizione di una cultura umanistica del lavoro. Tutto questo richiede un

aggiornamento di questa cultura del lavoro in conformità ai tempi e nel solco della tradizione.

2.3 Il terzo ambito del dialogo potrebbe essere *il nodo del lavoro dentro e fuori dell'Europa*. E' cronaca dei giorni nostri il problema della concorrenza che lavoratori dei paesi in via di sviluppo o di quelli emergenti conducono nei confronti dei nostri lavoratori europei. E' cronaca dei nostri giorni il connesso problema della delocalizzazione produttiva. La concorrenza dei lavoratori stranieri si esercita infatti in due modi: attirando là le nostre fabbriche approfittando del basso costo del lavoro; vendendo qua i loro prodotti, concorrenziali appunto per il basso costo del lavoro. Sono problemi enormi che non si risolvono senza una nuova etica del lavoro e una nuova cultura.

La delocalizzazione è positiva e lecita quando avviene in modo responsabile e continuato in aree di sottosviluppo. Qui è possibile usufruire del minor costo del lavoro. Non è lecita moralmente quando approfitta di nicchie legislative per sfruttare il lavoro, abbandonando i luoghi della delocalizzazione dopo poco tempo. Bisogna trovare le formule per incentivare una delocalizzazione sana ove l'azienda non rinuncia alla propria responsabilità sociale e disincentivare una delocalizzazione mordi e fuggi unicamente speculativa e di sfruttamento. Teniamo comunque presente che la delocalizzazione è destinata ad esaurirsi per motivi economici: Quando i rumeni avranno il loro sistema industriale, la delocalizzazione in Romania non ci sarà più.

Quanto alla concorrenza dei prodotti stranieri. A medio termine ci possono essere molte risposte, ma a lungo termine l'unica risposta è la ristrutturazione del sistema produttivo, puntando da un lato sulla innovazione e la ricerca (la manifattura di base è destinata a trasferirsi nei paesi emergenti) e dall'altro sui prodotti tipici, locali e sui servizi alla persona. Gli studiosi di g-localizzazione dicono infatti che se le scarpe saranno prodotte sempre di più in Cina, la Galleria degli Uffizi, i ristoranti e il formaggio grana rimarranno un copioso patrimonio da valorizzare, specialmente con 180 milioni di cinesi che stanno mettendosi a girare il mondo da turisti. La globalizzazione per certi versi darà nuovo valore ai prodotti locali e soprattutto a quelli a servizio della persona, che richiedono per forza il contatto personale (high touch contro high tech).

2.4 Il quarto ambito del dialogo potrebbe essere *il nodo del rapporto tra crescita economica e cultura*. Queste ultime osservazioni rimandano al problema dei problemi. La crescita economica e produttiva non è mai solo un fenomeno economico e produttivo, ma anche culturale. Il miglioramento dell'istruzione, lo sviluppo della ricerca, la coesione sociale, la capacità di collaborare, l'ecologia umana, la tenuta della famiglia non sono elementi estranei alla crescita economica. Essi costituiscono invece i presupposti di tale crescita per cui si può dire che l'eventuale declino economico produttivo dell'Europa, o al contrario il suo rinnovato sviluppo, sarà in qualche modo legato anche alla cultura europea, all'identità europea, alla chiarezza con cui l'Europa guarda alle proprie radici.

3. Per tutti questi motivi la Chiesa e il mondo universitario hanno molto da fare in comune. Una nuova cultura del lavoro, capace di rivedere le forme della tutela della dignità del lavoratore senza chiudere le porte ai cambiamenti richiesti dalla nuova economia, capace di valorizzare la società civile come soggetto del lavoro, capace di orientare la ristrutturazione dei sistemi di welfare che oggi appesantiscono la crescita economica ma che nei loro principi di fondo sono irrinunciabili non solo per motivi etici ma anche economici in quanto creatori di solidarietà sociale che è anche un valore economico, capace di rispondere ai pericoli della concorrenza tra lavoratori dei vari paesi, capace, infine di migliorare le conoscenze e la capacità di innovarsi è un forte impegno che deve veder accomunate sia la Chiesa cattolica, orientata in ciò dalla propria dottrina sociale, e le università europee.

S.E. Mons. Giampaolo Crepaldi
Segretario del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace

Roma, 3 luglio 2005